

«PATRIA MIA»

Un nuovo libro «grigionitaliano» di Giorgio Scerbanenco

A cent'anni dalla sua nascita, Giorgio Scerbanenco continua a far parlare di sé, grazie alla pubblicazione del nuovo saggio «Patria mia», curato dallo studioso poschiavino Andrea Paganini.

di ANNALISA DE VECCHI
collaboratrice de «Il Grigione Italiano»

Giorgio Scerbanenco è nato a Kiev il 28 luglio del 1911 da padre ucraino e da madre italiana. In tenera età si trasferisce in Italia. Scerbanenco viene descritto come uno dei più grandi narratori del '900 italiano, nonché «padre» del giallo italiano. Oltre ad essere scrittore di vari generi, lavorò anche come giornalista soprattutto per il «Corriere della Sera». In questi articoli criticava aspramente il regime e forse proprio per questo motivo scappò in Svizzera nel 1943. Dapprima andò in Ticino, poi in un campo di smistamento a Büsserach, dopodiché trovò rifugio da una famiglia nel Canton Soletta ed infine dovette rientrare in un altro campo profughi nella Svizzera romanda. Durante un breve soggiorno a Poschiavo nel '44, Scerbanenco venne colpito da un attacco cardiaco e ricoverato all'Ospedale San Sisto. Qui conobbe don Felice Menghini.

Dopo aver trascorso due mesi nella nostra Valle, fu costretto a rientrare nel campo profughi a Magliaso nel Canton Ticino. Grazie all'iniziativa di Menghini e di altri amici ottenne la liberazione e si trasferì nella capitale grigionese.

La fuga in Svizzera è divisa in due momenti diversi. Il primo nei campi profughi, dove Scerbanenco soffre molto, sia fisicamente che mentalmente. Il secondo è il periodo della libertà, nel Canton Grigioni, dove Scerbanenco scrive molto. Lo scrivere lo fa sentire meglio, scrive Giorgio in una lettera a don Felice Menghini.

Pur essendo fuori dal territorio nazionale, Scerbanenco segue con molta attenzione ciò che succede in Italia.

Durante il suo esilio si trasforma in una «macchina da scrivere»: scrisse ben tre romanzi, tre racconti lunghi, poesie e articoli per vari giornali. Nel '44 invia dei brani filosofici a don Felice Menghini che vennero poi pubblicati su «Il Grigione Italiano». Questi articoli andranno poi a formare il saggio *Il mestiere di uomo*. Il 17 febbraio

1945 uscì la prima puntata di *Patria mia* sulla «Voce della Rezia», un settimanale molto diffuso in Mesolcina.

Verso la fine di marzo, mentre la guerra era quasi giunta al termine, ricevette il permesso di potersi trasferire a Lugano e poche settimane dopo ritornò in Italia, a Milano. Scerbanenco continuò a scrivere, finché il 27 ottobre 1969, muore improvvisamente al culmine del suo successo italiano ed europeo.

Usciti a cadenza settimanale, dal 17 febbraio al 9 giugno del 1945, questi articoli compongono il saggio «Patria mia». Giorgio Scerbanenco scrisse gli articoli apparsi sulla «Voce della Rezia» sotto lo pseudonimo di Giorgio Giulivi. Inoltre nel libro è presente anche uno scritto inedito pubblicato su «Il Corriere della Sera», intitolato *Lingua morta*. Esso si presenta come una surreale passeggiata guidata nel «cimitero delle parole morte», ovvero delle espressioni introdotte dal Regime e ripetute dagli italiani durante il ventennio.

Per conoscere meglio Scerbanenco e il contenuto di questo libro ho porto alcune domande ad Andrea Paganini, studioso, convalligiano e curatore di «Patria mia».

Giorgio Scerbanenco, *Patria mia*. Riflessioni e confessioni sull'Italia, a c. di Andrea Paganini, Aragno, Torino 2011.

Quali sono i temi centrali in *Patria mia*?

Quando Giorgio Scerbanenco – che è considerato il «maestro del giallo italiano» – scrisse *Patria mia*, si trovava in Svizzera, nei Grigioni, in esilio. Come altri 40'000 Italiani, cercò infatti rifugio nel nostro Paese dopo l'8 settembre 1943, quando i nazisti occuparono l'Italia. *Patria mia* è un libro atipico nella produzione letteraria di Scerbanenco (che ha scritto soprattutto romanzi e racconti). Si tratta infatti di un saggio storico-politico: forse il primo saggio in assoluto che analizza la mentalità popolare italiana di fronte al fascismo e alla guerra. È animato da un forte senso morale che giunge inevitabilmente a condannare il fascismo: non per ragioni ideologiche, ma etiche, per l'immoralità del sistema che – scrive – corrode e corrompe il buon senso, umano, cristiano, degli Italiani. Nel novero dei saggi storici sul fascismo e la Seconda guerra mondiale, questo di Scerbanenco si distingue perché è stato scritto negli ultimi mesi del 1944 e nei primi del 1945, mentre il conflitto mondiale era ancora in cor-

so e Mussolini ancora alla testa della *Repubblica Sociale di Salò*. Ma anche perché la sua è un'illustrazione della mentalità collettiva che non si basa su una lettura politico-ideologica o classista del fenomeno fascista, bensì su un'interpretazione per certi versi vicina a quella di Benedetto Croce, che vi coglie una crisi di valori e una malattia morale.

In questo volume, oltre al saggio *Patria mia*, è contenuto un articolo inedito scritto da Scerbanenco per il «Corriere della sera» e mai pubblicato, intitolato *Lingua morta*. Che cosa vuol comunicare Scerbanenco con questo racconto?

Nei primi anni Quaranta Scerbanenco era un collaboratore del «Corriere della Sera» e come altri suoi colleghi – Indro Montanelli, Arturo Lanocita, Ettore Janni... – cercò rifugio in Svizzera. Il motivo della fuga,

come sono riuscito a dimostrare, è proprio la pubblicazione sul quotidiano di Via Solferino di alcuni articoli polemici contro il fascismo: temeva infatti ripercussioni dal momento in cui i nazisti avevano occupato l'Italia e riportato il fascismo al potere. L'articolo più duro però, scritto appena prima dell'8 settembre, fu bloccato dalla censura interna. È intitolato *Lingua morta* e critica aspramente le misure «autarchiche» – a volte assurde e ridicole – applicate dal fascismo in ambito linguistico. Finora era sconosciuto e inedito, ma nelle mie ricerche è stato possibile ritrovarlo nell'Archivio Storico del «Corriere della Sera» e l'ho inserito nell'introduzione al volume.

Che ruolo ha avuto la realtà dell'esilio nei racconti di Scerbanenco?

L'esilio in Svizzera rappresenta un periodo decisivo sia per vita che per l'opera di Scerbanenco. È un periodo duro, moralmente e fisicamente, soprattutto nei mesi trascorsi nei campi profughi, nei cantoni Soletta e Ticino. I periodi trascorsi nei Grigioni invece – a Poschiavo e a Coira – sono quelli più felici e produttivi. In pochi mesi, lo scrittore ha infatti scritto tre romanzi, alcuni racconti lunghi, articoli, poesie, un saggio di filosofia morale e, ora lo sappiamo, un saggio storico-politico, *Patria mia*. Riflessioni e confessioni sull'Italia. L'esperienza dell'esilio è esplicita e evidente soprattutto nel romanzo parzialmente autobiografico *Non rimanere soli* (Garzanti). Ma, fra le righe, si riconosce pure negli altri scritti di quel periodo, anche in questo *Patria mia*.

Che importanza ebbe, durante

l'esilio in Svizzera, l'amicizia con don Felice Menghini? I due continuarono la loro corrispondenza?

Ritengo che l'amicizia tra Scerbanenco e Menghini, fondatore della collana "Lora d'oro", sia stata di fondamentale importanza. Menghini aveva già letto, sul «Corriere della Sera», un romanzo a puntate di Scerbanenco, ma il primo incontro tra i due scrittori, avvenne l'11 aprile 1944, su consiglio di Paolo Arcari, all'Ospedale di San Sisto a Poschiavo, dove Scerbanenco era stato ricoverato.

Dopo la forzata partenza di Scerbanenco (lui sarebbe voluto rimanere nella Valle di Poschiavo, cui ha dedicato anche una poesia), il rapporto tra i due si esprime in una fittissima corrispondenza. Ho trovato più di quaranta lettere di Scerbanenco che lo testimoniano, ora pubblicate in *Lettere sul confine (Interlinea)*. I due scrittori parlano della vita, dell'arte, di filosofia, con toni a tratti profondis-

simi e commoventi. Anche i commenti sui loro scritti dell'epoca sono di straordinario valore per capirne la genesi e per un'opportuna esegesi. Dopo la fine della guerra Menghini si recherà a Milano a trovare l'amico, ma la corrispondenza non ci dà molte informazioni in proposito.

Scerbanenco scrisse nel '44 degli articoli per il «Grigione Italiano», che andranno poi a formare il libro *Il mestiere di uomo*. Quali sono, secondo Lei, le differenze principali fra quest'ultimo e *Patria mia*?

Grazie all'amicizia tra Menghini e Scerbanenco è nata la pubblicazione – che usciva settimanalmente, sul «Grigione Italiano» – delle puntate del *Mestiere di uomo*, recentemente uscito in volume (Aragno). Poi, nel novembre del 1944, Scerbanenco scrive a Menghini: «Ho in mente qualche cosa che credo buono: breve, semplice, toccante, che forse potrebbe essere utile, del genere del pezzo che faccio per Lei [*Il mestiere di uomo*], anche se, naturalmente, ben diverso». Il prete-scrittore di Poschiavo lo indirizza allora da Arnoldo Marcelliano Zandralli, con il quale intrattiene una fitta corrispondenza (ancora inedita).

Sarà grazie a questo contatto che *Patria mia*, il saggio storico-politico di Scerbanenco uscirà in 15 puntate su un altro settimanale del Grigioni italiano, la «Voce della Rezia», firmato con uno pseudonimo. Direi che le differenze tra le due pubblicazioni sono nel genere: *Il mestiere di uomo* è una serie di riflessioni filosofico-morali su come dovrebbe essere l'esistenza umana; guarda al "possibile" della vita tra gli uomini. *Patria mia* invece guarda al passato e al presente; è un'analisi storico-politica, ma anche psicologica, della mentalità e del comportamento degli Italiani del suo tempo di fronte al fascismo e alla guerra. Il denominatore comune tra i due è il criterio di giudizio, un criterio etico, umano, universale, non ideologico.

Gli scritti grigionesi di Scerbanenco – *Patria mia*, *Il mestiere di uomo* e *Lettere sul confine* – possono essere ordinati presso le edizioni «Lora d'oro» di Poschiavo: www.andreapaganini.ch/LORA_DORO.html

«Sia buono con me»

L'addio di Scerbanenco a Felice Menghini

Alla prematura morte di Menghini, nell'agosto del 1947, Scerbanenco gli dedica sul «Grigione Italiano» un'affettuoso testo di commiato:

[Sün sunteri]

«Perche, perche, nus dumandain

in nossa dolur;

resposta nun ans vain

d'ingün e da ninglur.

Il vent chi sur la fossa va

dumanda eir perche;

o tascha vent, id ais nardà

da dumandar uschè» (Jon Guidon)

Più si va avanti nella vita, più i compagni di strada, come si dice, invece di essere i vivi, sono i morti. Finché siamo giovani, tutti i compagni, gli amici che ci sono intorno e che fanno parte del nostro mondo, sono vivi. Poi passano gli anni e ogni tanto muore qualcuno di questi compagni di strada e allora il nostro mondo è fatto di gente che non è più. Che è stata con

noi per un pezzo di strada – un pezzo di vita – e che ora è *di là*. Alla fine, e per questo i vecchi sono saggi, un uomo ha tutti i suoi compagni *di là*.

Forse io sono ancora al principio, e per questo non sono saggio, e per questo mi dibatto nel dolore della morte di Don Felice Menghini, come mi sono dibattuto per la morte della mia piccola Elena, che mi lasciò a cinque mesi. Lei e Don Menghini – io lo chiamavo così – sono i due compagni di strada che mi hanno lasciato, e mentre io continuo a camminare in questa terra oscura, loro già conoscono Iddio.

Io mi dibatto nel dolore e cerco di trattenere le lagrime, e vi riesco – e questo è triste – pensando a Don Menghini che veniva a trovarmi all'Ospedale di San Sisto a Poschiavo, e parlavamo di Dio. E cerco di trattenere il dolore – e vi riesco, purtroppo – pensando a quando mi venne a trovare a casa, qui a Milano, dopo la Liberazione, ed io ero impacciato, e Lui era impacciato, e io non sapevo che un giorno, troppo presto, Egli sarebbe stato *di là*. Troppo presto per me, che ho perduto un compagno di strada: e a poco a poco tutto il mio mondo sarà fatto di compagni di strada perduti, di gente che è *di là*, e che conosce Iddio, mentre io mi trovo qui, sempre un poco più solo, più solo giorno per giorno.

Non si può mai dire tutto quello che si ha dentro. Neppure lo scrittore più consumato riesce a dire *tutto* quello che veramente sente. E io vi rinuncio, Don Menghini benevole, Don Menghini sempre vivo in me nonostante la folla degli interessi mondani che mi prendevano e mi prendono. Vi rinuncio perché questo non è un epitaffio, questo che Le scrivo, ma solo l'espressione del mio dolore detta con parole confuse, come sono confuse le parole del dolore. Sia buono con me nel *di là*, come lo fu in terra, Don Menghini. Ne ho tanto bisogno, sempre più bisogno. Pensi che già sento la Sua vicinanza, e che già mi sento più forte e più protetto perché so che Lei mi veglia, dal *di là*, come con tutto il suo amabilissimo affetto mi vegliò dal di qui, quando la notte era così buia che non credevo mai più che venisse il giorno. A presto, Don Menghini.

Giorgio Scerbanenco